

# Vedute dalla «provincia pedagogica»

## La scuola nel contesto francese

Andrea Cavazzini

Tra i paesi europei, è senza dubbio in Francia che il discorso pubblico e l'ideologia diffusa attribuiscono alla scuola e all'educazione la più grande centralità civile e sociale. Identificata alla *République*, la scuola è l'oggetto di un culto laico che accomuna tutte le forze e le famiglie politiche. Un tale consenso ha le proprie antiche radici nella Rivoluzione, che prolunga il pedagogismo dei Lumi e annuncia la ricerca ottocentesca di una morale pubblica secolare. Pare scontato che tale discorso finisca per fare dell'educazione la soluzione di ogni conflitto e disordine, spostando le contraddizioni dal reale dei rapporti di proprietà al piano fantasmatico dei valori e della cultura, fino a fare della Società, secondo un passaggio tipico dell'«ideologia francese», una secrezione della Scuola. Questo fantasma coesiste oggi, non a caso, con un disagio crescente degli insegnanti di ogni ordine e grado, fino a determinare un calo crescente delle vocazioni: dalle condizioni salariali a quelle lavorative,<sup>1</sup> dall'inutilità vessatoria dei compiti burocratici all'impotenza davanti all'abbandono degli allievi e alle disuguaglianze crescenti.<sup>2</sup> Disagio che si traduce spesso in rassegnazione tacita o in protesta regressiva: lo sciopero o il boicottaggio da tempo controproducenti in settori (educazione, sanità, trasporti...) di cui il capitale

---

<sup>1</sup> C. Lelièvre, *Entre les enseignants, des écarts de salaire qui persistent*, in «The Conversation», 9/1/2019, <https://theconversation.com/entre-les-enseignants-des-ecarts-de-salaires-qui-persistent-109545> (ultimo accesso: 7/4/2021).

<sup>2</sup> C. Ravestein, *La grande souffrance des profs face à l'échec scolaire*, in «The Conversation», 17/11/2019, <https://theconversation.com/la-grande-souffrance-des-profs-face-a-lechec-scolaire-126640> (ultimo accesso: 7/4/2021).

stesso persegue lo smantellamento. Resta che, in questi ultimi anni, la conflittualità tra il corpo insegnante e l'istituzione sembra diventato strutturale, determinato non solo da politiche contingenti ma da una tendenza più profonda del sistema educativo.

Tale sistema è stato, a partire dalla Terza Repubblica (1871-1939), una potente macchina istituzionale volta a unificare l'organizzazione delle attività intellettuali e a fornir loro dei modelli egemonici, a selezionare le élites necessarie al funzionamento dello Stato e della società civile e a imporre delle norme di opinione e di comportamento funzionali alla stabilità di un legame sociale alternativo a quello fondato sul trono e sull'altare. Questo dispositivo imponente, che si è adattato alla società di massa dei Trenta Gloriosi, tollera con più difficoltà le logiche del capitalismo avanzato, in cui allo spostamento del ruolo ideologico principale dalla scuola e dall'università ai media corrisponde una transizione generale verso una gestione tecnocratica dello Stato e della società.<sup>3</sup> Del 1975, fine del trentennio espansivo e keynesiano del capitalismo europeo, è la riforma della scuola media (*collège*). Fortini la commenta nel 1983: «La riforma francese [punta] ad un altissimo incremento degli studi matematici e scientifici e ad una corrispondente svalutazione degli umanistici, donde erano venuti i “cattivi maestri” colpevoli [...] del 1968».<sup>4</sup>

Fortini riteneva tutto sommato razionale tale riforma in un paese capitalista avanzato, mentre i suoi equivalenti italiani sembravano riprenderne solo gli aspetti disciplinari:

L'educazione alla lotta, la coltivazione delle nevrosi, l'allenamento a calpestare le teste dei coetanei, gli esami permanenti sino al decesso, la selezione di una élite disposta ad identificarsi totalmente con i gestori politico-industriali. A quella élite non possono non corrispondere da noi masse di nuovo ceto piccolo-borghese o ex-operaio, da nutrire a base di cultura di massa e da tenere a freno coi doppi lavori, la paura della disoccupazione, la realtà dell'inflazione e, al bisogno, droga o manette.<sup>5</sup>

Chiunque abbia familiarità con la scuola e la società francesi di oggi, non può non riconoscere che la descrizione di Fortini ne anticipa numerosi tratti. L'orientamento professionale è diventato sempre più

<sup>3</sup> N. Poulantzas, *La crisi dei partiti*, in «Critica marxista», 1, 2010, p. 66.

<sup>4</sup> F. Fortini, *Scuola e letteratura* [1983], in Id., *Insistenze. Cinquanta scritti 1976-1984*, Milano, Garzanti, 1985, p. 112.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

centrale e precoce,<sup>6</sup> la moltiplicazione e la frammentazione delle valutazioni hanno gravemente destrutturato il tempo dello studio personale, si sono moltiplicate le «competenze» il cui unico significato consiste nell'essere valutabili secondo griglie quantitative: in un contesto di mobilità sociale bloccata, ciò significa imporre ad allievi e studenti (e agli insegnanti) una pressione competitiva e normalizzatrice cui non seguono destini socio-professionali proporzionati. Al limite, poiché la riuscita nelle valutazioni si esaurisce nella conformità alle ingiunzioni istituzionali, l'imposizione del principio di prestazione si risolve in un lungo processo di *dressage* comportamentale. In compenso, poiché il titolo di studio resta un fattore importante della distinzione sociale, i percorsi scolastici interrotti, accidentati o fallimentari diventano un tratto quasi atavico delle popolazioni più precarie. La scuola sembra così avere per scopo principale la separazione e la sanzione di quanti sono inadatti alla scolarizzazione: difatti, di un allievo che non riesce a scuola si dice comunemente, con sublime tautologia, che è «*peu scolaire*». Normalizzare le condotte, classificare gli individui in funzione di queste e assegnarli alla gabbia d'acciaio dei destini sociali divengono sole funzioni di un'istituzione che non gioca più un ruolo strategico nella riproduzione dei ceti dirigenti, nella costruzione dell'unità sociale e nella trasmissione delle conoscenze.

La reazione degli insegnanti di fronte a questi processi esprime la particolare composizione del corpo insegnante francese, la cui riproduzione è dipesa finora dai concorsi annuali (*agrégation* e *Capes*) che attribuiscono a ciascun vincitore un posto da titolare e le garanzie dello statuto di funzionario. Questo dispositivo, il cui periodo classico è la Terza Repubblica, ha reso, fino alla fine del Novecento, il corpo insegnante una specie di clericatura laica profondamente integrata allo Stato<sup>7</sup> e ha fornito una prospettiva di ascesa sociale agli allievi e studenti più brillanti. Inoltre, poiché l'insegnamento superiore (università e *Grandes Ecoles*) assicura sia la preparazione ai concorsi che l'esame

<sup>6</sup> Nel 2018, la legge ORE condiziona l'accesso agli studi superiori alla valutazione di un dossier che ogni allievo deve preparare, ovviamente sulla base delle «competenze» acquisite. Il che significa che la scolarità, e particolarmente gli ultimi anni del Liceo, diventano, per allievi e insegnanti, una corsa ad ostacoli verso il miglior dossier possibile.

<sup>7</sup> L'*agrégation* esiste dal 1766, istituita per sostituire con un corpo insegnante di Stato i Gesuiti cacciati di Francia. Questo concorso ha segnato profondamente l'immaginario e l'antropologia dei ceti colti francesi, in particolare l'*agrégation* di filosofia, altrettanto importante per intendere Sartre, Foucault o Simone Weil quanto il pastorato protestante lo è per intendere Hegel e Hölderlin.

dei candidati, esso costituisce un legame organico tra la scuola e l'università. Soprattutto, questo sistema conserva *in vitro* alcune condizioni materiali e ideali proprie al ceto pedagogico tradizionale. L'*agrégation* è un concorso d'eccellenza, volto meno all'apprendimento di un mestiere che non alla padronanza di codici intellettuali ed espressivi altamente astratti e formalizzati. Non è un caso neppure se le *agrégations* più prestigiose sono quelle più legate al sapere umanistico e borghese: filosofia, lettere e storia. Ciò riproduce presso gli insegnanti un rapporto alle rispettive discipline che ne riduce gli aspetti pragmatici e utilitaristici, ma anche la sensibilità alle condizioni sociali d'esistenza, e alimenta una forte identificazione all'idea del sapere come attività disinteressata, separata e polemica rispetto ai pregiudizi, alle mentalità e a tutti i determinismi sociali. Questo corpo incarna quindi un residuo dell'epoca in cui il ceto colto si definiva in base alla coscienza delle «responsabilità, anche politiche, del proprio privilegio intellettuale»,<sup>8</sup> ma anche al compito di reprimere la presunta immediatezza dei ceti subalterni, sostituirla con una «educazione alla forma» allo scopo di «domare i “selvaggi” prodotti dalle rivoluzioni industriali e dalle guerre mondiali». <sup>9</sup> Insomma: cooptazione di un élite intellettuale e civile da un lato, dall'altro addomesticamento delle *classes laborieuses*.

Ma i valori e gli *habitus* di tale corporazione sono da tempo riprodotti artificialmente da un sistema istituzionale separato e minoritario, senza radici nel sapere sociale diffuso di un più vasto ceto medio. L'evoluzione del capitalismo avanzato ha finito anche in Francia per ridurre questo ceto pedagogico allo statuto di una finzione priva di poteri reali. Così, il reclutamento degli insegnanti passa sempre meno per i concorsi e sempre più per contratti a tempo determinato, che richiedono meno una vocazione ascetica rispetto al Sapere letterario o filosofico che non la capacità ad adattarsi alle domande cangianti degli istituti e ad utilizzare competenze intercambiabili, puramente tecniche (quali le competenze informatiche, amministrative, didattiche...). Inoltre, la padronanza delle formalità dei concorsi è sempre meno determinante anche per gli insegnanti funzionari. Infatti, i vincitori di concorso diventano titolari solo dopo un anno di formazione al mestiere di insegnante durante il quale alla prima esperienza in classe si affianca l'ottenimento di un diploma presso delle scuole apposite: le Iufn istituite nel 1990, divenute Espe nel 2013 e Inspe nel 2019. Lo

<sup>8</sup> F. Fortini, *Scuola e letteratura* cit. p. 114.

<sup>9</sup> F. Fortini, *I confini della poesia* [1978], a cura di L. Lenzini, Roma, Castelvechi, 2015, p. 36.

scopo di queste scuole è di fornire ai neo-insegnanti un approccio al mestiere ritenuto più concreto e omogeneo, ciò che, di fatto, si oppone alla logica dei concorsi, in particolare dell'*agrégation*. In realtà, le tecnologie pedagogiche che queste istituzioni sono supposte trasmettere sono raramente razionali e coerenti, e risultano spesso un bricolage di ricette empiriche e gergo pseudo-scientifico a base di psicologia, neuroscienze, iniziazione al marketing e tecniche di rilassamento. Il riferimento al sapere umanistico scompare quindi, ma senza alcun guadagno in termini di presa in conto delle situazioni reali della scuola. L'effetto principale di queste formazioni consiste nel sottoporre i tirocinanti ad una molteplicità di ingiunzioni e di valutazioni largamente arbitrarie,<sup>10</sup> e quindi nel rendere il concorso e gli *habitus* che esso veicola sempre meno decisivi per l'accesso all'insegnamento. Non è sorprendente che molti candidati, in particolare i laureati dell'*agrégation* e delle materie «nobili», considerino l'anno di tirocinio un passaggio umiliante e una perdita di tempo: il che è incontestabile, ma non è senza ragioni precise. La finzione del ceto pedagogico può essere tollerata solo a condizione di svuotarla delle sue prerogative antiche per farne l'alibi di pratiche e imperativi ben più contemporanei: il primato della gestione e dei manager sull'élite intellettuale, quello dell'adattamento agli imperativi istituzionali sull'appropriazione del sapere, quello della conformità alle valutazioni quantitative e calcolabili sul rapporto personale con la propria attività.

Questi imperativi hanno reso irricognoscibili, rispetto a solo una quindicina di anni fa, l'insegnamento, la ricerca, le professioni intellettuali tradizionali e la maggior parte dei servizi pubblici. Ma si tratta dell'accelerazione di tendenze già in atto negli anni Ottanta e Novanta. Per esprimere la sottomissione reale del ceto pedagogico residuo al potere degli esperti e dei gestori, Fortini citava la frase di Stalin, «i quadri decidono di tutto».<sup>11</sup> La critica post-adorniana ha osservato le analogie con il sistema sovietico delle nostre società in cui le istanze burocratiche si moltiplicano assieme alle pratiche di sorveglianza e di valutazione e le istituzioni come le imprese mirano meno a perseguire gli obiettivi ufficialmente dichiarati che a produrre la rappresentazione quantificabile o spettacolare delle proprie *performance*.<sup>12</sup> Il segno si sostituisce alla cosa o all'azione come il vero risultato da raggiungere.

<sup>10</sup> Nel 2019, la formazione Espe prevede che il destino finale del candidato, già vincitore di concorso, sia deciso da ben sei istanze differenti, di cui la metà non ha alcun contatto con il candidato nel corso dell'anno.

<sup>11</sup> F. Fortini, *Scuola e letteratura* cit., p. 114.

<sup>12</sup> M. Fisher, *Realismo capitalista*, trad. it. di V. Mattioli, Roma, Nero, 2018.

Se questa evoluzione della scuola francese genera un disagio diffuso tra i suoi operatori, la lucidità della critica non ne è immediatamente garantita. Diverse fronde intellettuali e buona parte dell'opposizione in seno al ceto insegnante vedono nella già citata riforma del 1975 l'atto decisivo di una sottomissione dell'istruzione alla logica della riproduzione sociale, che sopprime la separazione dei percorsi in seno al *collège* e unifica sulla base del primato delle discipline tecniche l'insegnamento, le richieste e le valutazioni per la totalità degli alunni, incontrando le esigenze della formazione professionale nella fase espansiva del capitalismo avanzato. I governi socialisti degli anni Ottanta, conformemente al mito di una società di ceti medi, prolungano la riforma attraverso la politica delle classi uniche, il cui obiettivo è far giungere al *baccalauréat* (equivalente alla nostra maturità) l'ottanta per cento di una classe d'età. In queste politiche governative si è visto anzitutto una sottomissione alla logica del capitalismo avanzato, cui opporre un primato del sapere e della cultura che la scuola può salvaguardare solo mantenendosi pura da ogni influenza sociologica. L'ideale della separazione della scuola dalla società è stato difeso in modo particolarmente radicale dal filosofo e alto funzionario Jacques Muglioni, per cui il Sessantotto e le sue conseguenze sono stati uno «stupro» simbolico: «la società esterna aggredisce la scuola per imporle i suoi interessi, le sue passioni e le sue mode».<sup>13</sup> Un'autentica politica socialista dovrebbe quindi affermare la separazione tra la scuola, strutturata dalle sole forme pure della Ragione e dello Spirito, e la società civile ove dominano gli interessi e gli *idola*, e preparare gli allievi non ad adattarsi alla vita, ma a lottare contro una vita iniqua e non conforme alla ragione e alla verità. Muglioni ha il merito di esprimere senza reticenze i valori e i dolori di una vasta parte del ceto pedagogico francese, il cui senso di alienazione non è illegittimo. Ciò non toglie che l'ideale di cui si fa portavoce non sia adeguato a leggere i processi di cui sono espressione le politiche scolastiche dal 1975 in poi. Poiché da allora le tendenze reali della società francese (e mondiale) vanno nel senso di un approfondimento e di un irrigidimento delle disuguaglianze, il risultato di tali politiche è che l'omogeneità artificiale dei criteri della riuscita scolastica conferma e aggrava le profonde divisioni della popolazione giovanile. Gli allievi di origine sociale modesta, spesso immigrata e operaia, sono sistematicamente confrontati alla propria inadeguatezza di fronte ai modelli di comportamento, di espressione

<sup>13</sup> J. Muglioni, *La gauche et l'école*, in «Le Débat», 64, 1991, <http://www.sauv.net/muglioni.htm> (ultimo accesso: 7/4/2021).

e di conoscenza che la scuola impone come criteri normativi e cui può conformarsi solo una minoranza privilegiata.<sup>14</sup>

Non solo quindi il culto della prestazione, ma anche la riproduzione dell'ideale dell'umanesimo pedagogico e l'uguaglianza solo formale nelle mura scolastiche contribuiscono a naturalizzare la miseria intellettuale dei numerosissimi allievi che abbandonano senza diploma o che lo ottengono di sbieco. Concentrarsi sul modo in cui la scuola post-moderna erode gli *habitus* e i criteri dell'élite umanista di un secolo fa impedisce di vedere che la continuità profonda di queste due istituzioni lungo la storia delle società divise in classi consiste nella produzione di vaste masse destinate alla privazione di «memoria, volontà, coscienza e progetto».<sup>15</sup> Il lamento sulla dissoluzione tecnocratica, mediatica e mercantile delle Forme si rovescia troppo facilmente nel risentimento di molti insegnanti francesi verso quanti sono già condannati all'informale e all'illegittimità, anche ad opera di quei modelli di sublime umanesimo e razionalismo tanto estranei agli allievi reali quanto ai loro insegnanti, essi stessi prodotti sghembi, scissi e deformi della fabbrica capitalista degli spettri e dei detriti. Di tali forme si dovrebbe consumare il lutto, preferire l'ignoranza e il silenzio veri nei loro confronti piuttosto che difenderne l'esistenza larvale. Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato: nessuna nostalgia per gli antichi ruoli e poteri della scuola e del ceto pedagogico potrà rispondere di quel passaggio alla forma, cioè alla formalizzazione tendenziale dell'esistenza di ciascuno, che allievi e docenti dovranno inventare nella situazione data delle istituzioni e della società in cui queste sussistono.

Nessuno può sapere a cosa assomiglierà la scuola, in Francia e altrove, dopo la crisi sanitaria, anche se possiamo già veder avanzare, nelle psicosi igieniste e nel nuovo autoritarismo in divisa e camice bianco, le reazioni fobiche e il sentimento di assedio che il risentimento e la cattiva coscienza di tutta una parte della società francese alimentano da tempo nei confronti delle generazioni più giovani.<sup>16</sup> Sono queste generazioni che pagheranno il prezzo del lockdown e della disgregazione della vita quotidiana, come i loro predecessori hanno pagato per

<sup>14</sup> Si veda l'analisi di P. Bergonioux, *École: mission accomplie*, Paris, Les Prairies ordinaires, 2006.

<sup>15</sup> F. Fortini, *I confini della poesia* cit. p. 31.

<sup>16</sup> Impotenti di fronte al peggioramento delle condizioni di lavoro, i sindacati insegnanti hanno chiesto a gran voce, nell'estate 2020, l'obbligo permanente delle mascherine sanitarie per allievi e insegnanti, radicalizzando quindi le misure previste dal governo: una richiesta simbolica che esprime il modo in cui larga parte del corpo insegnante vede negli allievi una presenza minacciosa da allontanare.

# L'ospite ingrato

decenni quello delle rivoluzioni fallite e delle restaurazioni. Ma è solo attraverso di loro che gli intellettuali-massa potranno uscire dall'impotenza e dal risentimento del loro declassamento, rinunciando a voler ritrovare ovunque l'immagine dei propri ideali per riconoscersi infine in *altro*. Non è nel Pantheon degli spiriti eletti, né nel tempio della Cultura, ma qui ed ora, tra le rovine e i simulacri, che dobbiamo cercare per noi stessi e per gli altri le condizioni del valore e del suo uso.

Vedute dalla «provincia pedagogica». La scuola nel contesto francese

Andrea Cavazzini